IMPRESSIONI DI CALABRIA

# Il vecchio tomolo

di EZIO TADDEI

La Camera del Lavoro di Nocera Tirenese l'avevano inaugurata da poco. Ci avevano lavorato un po' tutti. In mezzo alla stanza c'erano un vecchio tavolo, due sgabelli, una panca. Sui muri ci avevano messo i manifesti che erano arrivati dalla Confederazione Generale del Lavoro, e ora che era stata resa bella, tutti pensavano di farla funzionare veramente. La prima cosa la fece il segretario, che mandò a chiamare il barone, padrone della terra, e lo invitò alla Camera del Lavoro.

— Me lo dovete portare col tomolo — disse ai due braccianti incaricati della commissione.

E i due braccianti andarono e dissero al barone.

— Signor barone, è bene portare anche il tomolo.

— E perchè?

— Il tomolo, quello che voi ci misurate le olive al raccolto.

— Ma che c'entra il tomolo?

— Se l'ha detto il segretario della Camera del Lavoro è segno che c'entra. Si vede che lo vuol vedere.

— E va bene, portiamo il tomolo.

Il barone chiamò un servo e gli fece prendere il tomolo. Poi si avviarono verso la Camera del Lavoro, insieme coi due braccianti, e la gente li guardava quando passavano.

Dentro il segretario stava in piedi.

— Buon giorno, signor barone, — disse, — si sieda.

Lo fece mettere a sedere su uno dei due sgabelli.

— Questo è il tomolo.

— Ah.

Il segretario lo guardò, lo mise sul tavolo. Tutti i braccianti erano lì attorno in silenzio.

Vennero le raccoglitrici d'olive, e il segretario domandò:

— E' questo il tomolo?

Le donne lo toccarono.

— Sì, è questo.

— Con questo misurava le olive?

— Sempre, me lo ricordo, anche quando ero piccina.

Il barone guardava fisso le donne, con meraviglia.

— Potete dire, — fece il barone, — che la misura io la facevo rasa e non colma?

— Oh, per questo è vero. Solamente la misura...

— La misura? — disse il barone. — Questo è stato di mio padre, e pure mio nonno se n'è servito.

— Lo so — fece il segretario. E anche lo toccò. Era un vecchio tomolo, unto, consumato agli orli.

— E' per questo che l'ho mandato a chiamare, signor barone. Questo tomolo lo dobbiamo misurare.

— E con che cosa?

— Ecco qui, c'è quello del sensale, con tanto di timbro, lo misuriamo davanti a lei.

I braccianti empirono il tomolo del sensale, poi fecero il travaso in quello del barone, e ci mancavano ancora quattro dita a riempirlo.

— Ha visto, signor barone? Anche suo padre, anche suo nonno, hanno pagato il lavoro con questa misura. Quante tomolate sono sparite a quattro dita la volta!

Il segretario fece un segno con il lapis, e disse:

— D'ora innanzi la misura è questa.

Due braccianti vennero avanti, presero il tomolo, e con una sega tagliarono il cerchio che c'era in più, poi il segretario dette il recipiente al barone.

— Ecco la misura, signor barone. Volete anche questo che abbiamo tagliato?

— E che ne faccio?

— Certo è meglio che lo teniamo noi.

E posò il cerchio tagliato sul tavolo. Così la gente del paese da quel giorno andava alla Camera del Lavoro a guardare meravigliata come era stata regolata la misura del barone che le raccoglitrici d'olive avevano conosciuto fin da bambine.

* * *

Laggiù c'è anche Melissa, e tutti l'hanno sentita nominare. Però, quando uno ci arriva, capisce subito che è differente da come se l'era immaginata.

E' un paese fatto tutto di discese, e invece del lastrico ci sono tante pietre gobbe e a punta che a camminarci fa male.

Pare che tutto questo sia stato fatto per dispetto.

Giù attorno c'è la valle grande che risale in lontananza e gli uomini di Melissa stendono il braccio per far vedere dove c'era la boscaglia con cinghiali e i lupi. Ma quelle terre, piano piano in tanti anni furono occupate, e ora sono verdi di grano, con delle macchie di lino le viti e i primi alberi.

Da quell'altra parte c'è il fondo Fragalà con la sua storia.

Erano andati quel giorno a seminare il grano.

Andavano avanti in fila, con la mano buttavano il grano e cantavano insieme.

Intanto dall'altra parte del monte stavano arrivando di nascosto i camion della polizia e s'ammucchiarono alla porta di Basso.

I poliziotti salirono in paese. Le guardie li aspettavano e poi fecero loro da guida fino al fondo Fragalà.

Quando i poliziotti furono sul posto, i contadini li salutarono, dettero ancora una bracciata di semina e poi applaudirono.

I poliziotti venivano avanti in silenzio. Anche i contadini rimasero zitti, smisero di sorridere, non capivano. Poi incominciò una scarica di mitra.

Il seme cadde, e tutti correvano fra i solchi e gridavano.

Uno era già in terra, un altro cadde, poi andarono giù gli altri, mentre cercavano riparo.

Quando i contadini si misero fuori di tiro, i poliziotti incominciarono a sparare contro i somari e sui barili dell'acqua per vedere gli zampilli.

Fatto ciò, quelli della polizia trasmisero per radio ai camion che li andassero ad aspettare al ponte del Lipuda, così non sarebbero ripassati per il paese.

Spararono ancora e si misero a correre verso il fiume. Lo attraversarono a guado, poi non si vide più nulla.

I contadini raccolsero il primo morto e quei due che dovevano poi morire, gli altri feriti e se li portarono sui muli col viso appoggiato sul collo dell'animale.

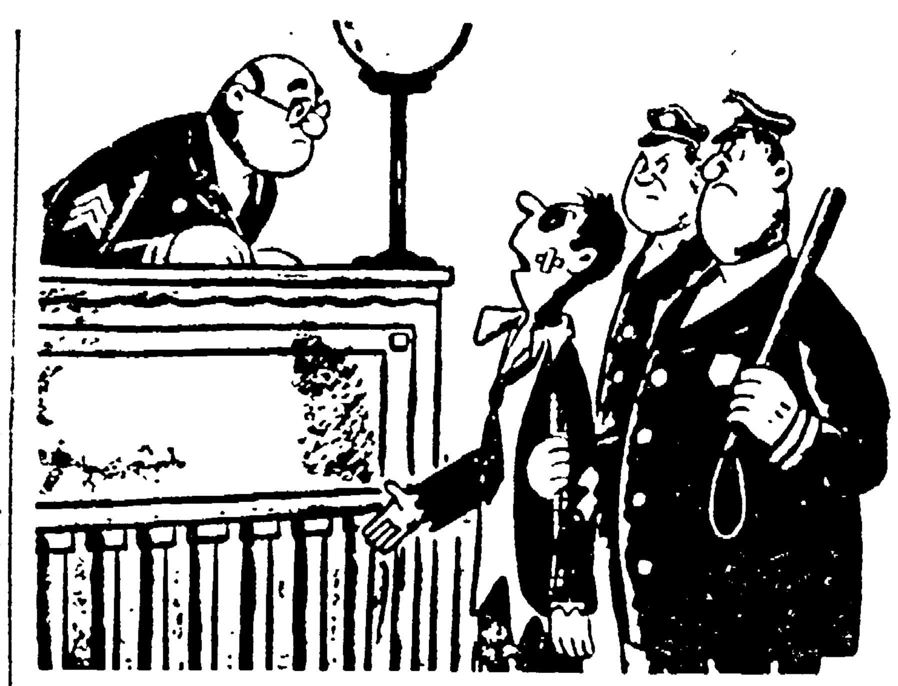
Il sangue di Angelina Mauro correva lungo il petto del mulo, quello degli altri feriti bagnava le selle.

I morti furono tre: Angelina Mauro, Giovanni Zito, Francesco Nigro.

Erano giovani: Angelina viveva col padre cieco e con quattro fratelli: anche di loro, due erano ciechi. Ora è morta Angelina. Il vecchio viene nei comizi, con gli occhi che guardano sempre in aria. Viene a sentire il nome di sua figlia.

E' venuto anche a Crotone il giorno che è arrivato Togliatti. C'è venuto insieme a tanti di Melissa e gli hanno portato per regalo una vecchia tromba. Quella che chiamava i contadini a raccolta per l'occupazione delle terre e li svegliava, la medesima che servì a occupare tutta la valle dove c'erano i cinghiali e ora c'è il grano.

Insieme a loro di Melissa, vennero da tanti paesi. Vennero anche quelli di Verzini, a piedi, e fecero 80 chilometri, perchè da Verzini a Crotone ci sono proprio ottanta chilometri. Camminarono il giorno e la notte e arrivarono in tempo con le bandiere bagnate, perchè le avevano tenute aperte anche sotto la tempesta, attraverso le valli su nei monti, in cima, mentre li picchiava il vento e scoppiavano i fulmini.



«Vi dispiace se telefono a mia moglie? Potrebbe pensare che mi sia accaduto qualcosa...».

«Aspettate, signori, stiamo arrivando con la panchina!...»

VECCHIE TRADIZIONI DEI RIONI POPOLARI DELLA CAPITALE

# I mestieri dei romani

**Un nucleo di lavoranti che si ricollega al tempo dei fasti pontifici - Sassaiole al Campo Vaccino**
**Gli ombrellari della Ciociaria - Le iniziative contro l'analfabetismo di un poeta socialista**

Molte vecchie strade romane hanno conservato fede al loro nome; e si trovano sedie in via dei Sediari e stadere in via degli Staderari. Altre hanno lasciato invece decadere le loro caratteristiche, e via dei Coronari non offre negozi di corone, come via dei Chiavari non offre negozi di chiavi. Gli artigiani romani sono stati sopraffatti dalla produzione più moderna che rifornisce i negozi di ferramenta, di mobili, di chincaglierie fatte in serie. Pure, nelle strade più vecchie dove non si sono ancora aperte le grandi arterie di Roma moderna, gli artigiani seguitano a lavorare in piccole botteghe malilluminate, dove l'odore della colla bruciata o della resina o dei colori a olio accompagna il placido ritmo della fatica. Si vedono botteghe in via dell'Anima, come nel vicolo d'Ascanio, in via del Governo Vecchio come in via dell'Orso: botteghe senza vetrine con le grandi porte spalancate d'inverno e d'estate dove garzoni e maestri si comunicano i segreti di un'arte che sfida l'eternità: rilegatori di libri, tipografi, calzolai, falegnami, maniscalchi; di padre in figlio i vecchi romani ereditano clienti, bottega, utensili.

Questi sono mestieri stabili che si alimentano di un flusso modesto ma sicuro di ordinazioni e di affari. Un nucleo di lavoranti che ha antichissime origini, che si ricollega certamente al tempo dei fasti pontifici.

«Al tempo di Leone X — scrive il padre Bresciani — ogni palazzo di cardinale era una reggia e aveva guardia di lancieri a piè e a cavallo e famiglia numerosa tutta vestita a un'assisa e tanti cavalli quanti non ne hanno ora le regie stalle del Papa». Il cardinale Bellarmino che aveva soltanto trenta familiari, era considerato come «un miracolo di povertà e umiltà».

Quante persone erano adibite al servizio di queste reggie, tra cocchieri, staffieri, palafrenieri, stallieri, camerieri e cuochi per le mense sempre numerose di commensali? Molte, ma non in numero tale che bastasse a fare della popolazione romana una cittadinanza sicura dei propri mezzi di vita. E numerosi accattoni e mendichi affollavano sempre le vie; e vecchi e malati gli ospizi di carità. La mercede che i lavoratori traevano dal loro servizio non bastava a garantire il normale crescere della famiglia, nè ad affrontare le tristi necessità della malattia e della vecchiaia. Pure il padre Bresciani trova che la condizione di quel popolo, in quell'epoca così grandiosa e splendida per ostentazione di fasto e di ricchezze, era un'epoca felice: «... Ora pensate come il popolo romano alla vista di tante grandezze, sontuosità ed eleganze doveva ringentilir l'animo, affinare i pensieri, illeggiadrire i suoi modi, render più dolci e soavi i suoi costumi...».

La «*pompa educatrice*»; abbandonati a questa scuola i maschietti romani seguitavano però ad esercitarsi al bersaglio sulla faccia di madama Lucrezia o sul dorso di Pasquino; finchè, diventati adulti, erano, come dice sempre il padre Bresciani, «destrissimi nel fare a' sassi, con colpi sì recisi e sicuri, che, fosse di fionda, o fosse di soprammano, dov'essi scagliavano un sasso incartavan nel segno, ondechè ciascuno potea scrivere sopra il suo ciotto, come quel greco arciere sopra il suo dardo: "All'occhio destro di Filippo" sicuro d'accecare il Macedone di quell'occhio...».

Questa descrizione delle sassaiole romane che si combattevano tra Monticiani e Trasteverini, ai Cerchi, alla Navicella, al Campo Vaccino e che terminavano sempre con molti feriti e contusi, è ripresa tale e quale anche da un altro studioso di costumi romani che è il Baracconi. Ed è una testimonianza tutt'altro che convincente di quella soavità e olezza di costumi che si sarebbe dovuta diffondere nel popolo per sola virtù dello sfarzo pontificio.

Ma i romani che non hanno radici antiche lavorano senza bottega, senza arnesi e senza clientela fissa. La innumerevole schiera dei *burini* venuta dall'Abruzzo o dalla Ciociaria spinta dalla povertà delle terre, ha improvvisato una grande varietà di mestieri: acconciapiatti e acconciapile vengono sicuramente d'Abruzzo; ed ombrellari e scopari dalla Ciociaria. Dai magazzini di Ghetto è alimentata la schiera degli stracciaroli, dai paesi dell'Agro i caldarostari e i venditori di lupini; dal Cassinate i suonatori di fisarmonica, i gelatari e le indovine. Un lavoro affidato alla buona o alla mala sorte, che dà un pane stentato e costringe a una vita nomade.

Qualche pontefice più consapevole volle a un certo momento mettere riparo a quella arretratezza dell'industria e rammodernare i sistemi di lavoro.

Sorse allora l'istituto di S. Michele per la formazione di artigiani specializzati; sorse la manifattura dei tabacchi, furono incoraggiate le piccole industrie più legate a quel commercio che trae la sua origine dalla pratica del culto.

Un secolo fa, oltre queste fonti di lavoro, Roma contava le concie delle pelli del quartiere Regola; piccoli opifici di lana e di coperte, la fabbrica delle corde armoniche fatte con gli intestini degli animali, due o tre minuscole cartiere e fabbriche di guanti e cappelli. La popolazione romana era allora di 154.632 abitanti: anche allora il proverbio «Volere è potere» trovava il suo limite nell'esigua possibilità che la vita romana offriva all'attività dei suoi abitanti.

In quel tempo la grande piaga dell'urbe era la mancanza di un suolo coltivabile che assorbisse una larga mano d'opera e desse nello stesso tempo risorse al consumo locale.

«Solo accennerò — scrive il Morichini — che tranne una zona da due a quattro miglia che circonda la città, tutta piantata a vigne, il rimanente è messo a pascoli o a gran cultura. *Duecentocinquanta* appena sono i proprietari della campagna romana, nel qual numero si hanno molti luoghi pii».

Gli abitanti di Roma rifuggivano dal coltivar quella campagna per la violenza della malaria e per la tristezza dell'abbandono: i duecentocinquanta proprietari dell'Agro e fra essi le congregazioni religiose non avevano interesse a una coltura intensiva e non potevano intraprendere un risanamento della zona. Essi abbandonavano l'Agro al *mercante di campagna*, tipico trafficante della Roma media che aveva alle sue dipendenze fittavoli e *giornatanti*.

Il giornatante non ha ancora avuto la sua celebrazione. Ma già il Morichini un secolo fa lo additava alla compassione dei suoi lettori. I giornatanti venivano dalla Romagna, dalla Terra di Lavoro, dall'Abruzzo, si fabbricavano una capanna di fango e sterco, dormivano sulle *lettiere*, ammalavano di febbre, si trascinavano dietro le greggi o fra i solchi coi brividi addosso e lasciavano spesso la vita in una corsia degli ospedali romani.

Questo accadeva nel 1842. Nel 1912 quando il malariologo Angelo Celli e il poeta Giovanni Cena con Sibilla Aleramo, Alessandro Marcucci e uno stuolo di maestri romani volontari vollero portare l'alfabeto fra quei poveri *guitti* le condizioni non erano molto mutate. I guitti seguitavano a morire di fame e di stenti. I signori romani non avevano provveduto a nessuna precauzione per la loro salute. Ma ne presero subito contro il pericolo dell'alfabeto ordinando di perseguire l'iniziativa del poeta socialista.

Oggi Roma conta decine di migliaia di disoccupati.

Fra i venditori ambulanti, i caldarostari, [illegible] stracciaroli la concorrenza è [illegible] feroce; nei pressi dei cantieri stazionano uomini e ragazzi in cerca di una giornata di fatica. Il lusso delle vie centrali non riesce ad occultare la estrema miseria delle borgate dove i *burini* di immigrazione più recente languiscono senza speranza.

E quando si ammalano trovano i sanatori gremiti.

DINA BERTONI JOVINE

## Ridotto

### I parenti terribili

*Chi deplora la spiacevole involuzione che ha condotto i liberali, eredi del partito di Cavour, ad apparentarsi con i democristiani, eredi del partito del Sillabo, forse non riflette sufficientemente sul fatto che c'è modo e modo di essere parenti, e che i liberali in fondo hanno scelto il modo più distinto e rispettabile, più conforme alla loro dignità e alle loro tradizioni. A fare i parenti poveri, come i socialdemocratici, o a prestarsi alle umili funzioni di parenti accomodanti e servizievoli, come i repubblicani di Pacciardi, non ci vuole una grande abilità e nemmeno particolari doti di carattere che s'impongano alla stima universale. Diverso è il caso dei liberali, questi impareggiabili parenti terribili della Democrazia Cristiana, severi e incorruttibili, sapienti e raffinati, depositari delle più alte virtù della razza. Tremano i democristiani alle loro fiere rampogne, impallidiscono alle loro implacabili critiche, e se poi continuano lo stesso per la loro strada, senza tenere in gran conto il parere dei parenti terribili, non si può dire che certe soddisfazioni i liberali non se le siano tolte.*

*Si veda l'ultimo numero del* Mondo, *che, come si sa, è l'organo di quei liberali che nutrono un profondo sentimento di ammirazione per la propria intelligenza. Quale energica reazione alla iniziativa di Don Sturzo! E che lucide conclusioni! L'Azione cattolica e «le gerarchie vaticane» mirano ormai apertamente al più completo connubio clerico-fascista, mentre la Democrazia Cristiana «continua a destreggiarsi in una politica di compromessi, di mezze parole, di timide resistenze e di graduali cedimenti». La soluzione proposta dai perspicaci liberali del* Mondo *è assai semplice: si ribelli De Gasperi al Vaticano, e tutto ritornerà a posto.*

*Ai puri liberali del* Mondo *(che non trovano però niente da ridire quando, per racimolare voti, le liste liberali accolgono i D'Andrea e i Barzini, i «liberali» filofascisti del* Tempo*) non interessa che De Gasperi abbia bisogno, per reggersi, dei voti delle parrocchie, cioè dell'appoggio dell'Azione cattolica e del Vaticano: «Forse è venuto anche per la Democrazia Cristiana il momento di decidere, di dire all'estrema destra, a l'Azione cattolica, al Vaticano tutto quel che vi è da dire». Per conto loro i liberali hanno già deciso, e in attesa che De Gasperi si decida a dire al Vaticano ciò che non dirà mai, continuano ad appoggiare la Democrazia Cristiana e quindi, finora, le manovre politiche dell'Azione cattolica e del Vaticano. Però i parenti terribili si sono sfogati.*

### Del sesso degli angeli

*Ma perchè ci occupiamo di argomenti così' frivoli? Quando ascolteremo il richiamo della saggezza che si leva ogni settimana dalle colonne della* Fiera Letteraria*? Ritorniamo dunque ai tempi felici in cui non di altro si occupavano gli spiriti nobili che non fosse inerente a quistioni sottili e delicate come quella del sesso degli angeli. Solo argomenti così degni si addicono ai veri uomini di cultura, e fino a quando tali uomini esisteranno non vi sarà motivo di disperare delle sorti dell'umanità. Di «angelologia», ad esempio, si occupa Eugenio d'Ors, l'illustre filosofo cattolico spagnuolo che è venuto in questi giorni in Italia; e della fortunata occasione approfitta la* Fiera *per additarci «questa guida che si offre a noi» e che «ci condurrà alla soglia della luce». Nella nostra epoca di imperante materialismo la dottrina di E. d'Ors ci insegna che al di là della stessa sostanza spirituale esiste un'altra sostanza «collocata fuori del tempo», che è appunto l'angelo; e se l'uomo, come individuo, si compone di anima e corpo, come persona, «si compone di anima, corpo e angelo». Poi vengono le nozze. Dalle nozze dell'anima col corpo nasce la «subcoscienza», dalle nozze dell'anima con l'angelo nasce la «supercoscienza».*

*A un uomo dotato di tale «supercoscienza» una città come Roma non può piacere molto. Intervistato da un redattore della* Fiera*, Eugenio d'Ors risponde: «Secondo me una città deve avere non più di cinquecentomila abitanti» — (forse la disponibilità di angeli è così limitata? — «e» non più di due teatri. Se supera questo limite allora diventa mostruosa...».*

*Un antidoto a questa prosa si può trovare nello stesso numero della* Fiera*, in un articolo, bello e giusto, di Renzo Zorzi che si occupa di un libro caro al cuore di tutti gli italiani e che io non oso nominare qui, accanto agli sproloqui del filosofo spagnuolo. E' vero, la letteratura italiana ha conosciuto un periodo che ha mandato in pezzi «i troppi specchi dentro cui per anni si era andato riflettendo un nulla soggettivo e moltiplicabile all'infinito», come ben scrive Zorzi, ma quei pezzi ora li va raccogliendo la* Fiera Letteraria*, sotto gli auspici dei nuovi protettori d.c.*

GER.

UNA SETTIMANA DI FILM AL FESTIVAL DI CANNES

# *Fanfan la Tulipe è nato da una canzone popolare*

**Un'opera di Christian Jacque, satira pungente del militarismo - Le gloriose avventure d'un eroe da leggenda - Successo del film svedese "Danza d'estate,,**

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CANNES, maggio.

*In questa prima settimana di Festival del Cinema a Cannes, lo svedese «Danza d'estate» è il film che è piaciuto di più, che ha suscitato in sala le maggiori risate e gli applausi più lunghi. E' un film che in Francia è già uscito, che ha avuto un'accoglienza entusiastica da parte di tutta la stampa, che sta ottenendo un successo clamoroso in città e paesi, sia da parte del pubblico raffinato che da quello domenicale di bambini e servette. In Italia inaugurerà la nostra stagione cinematografica, il prossimo autunno.*

*Quanto al cinema francese, come si presenta a questo Festival, esso sembra aver abbandonato decisamente la ormai malcodorante via del pessimismo. Questo è il suo avvenire? «Verve» e baldanza come nel gioioso* Fanfan la Tulipe, *un altro dei film programmati in questi giorni.*

*Fanfan la Tulipe non è nato in un tulipano, ma in una canzone, in alcuni couplets rivoluzionari. E una canzone (scrisse il dialoghista Henri Jeanson, cui va il merito delle fragranti e spiritosissime* boutades, *di cui il film è infiorato) «è un luogo meraviglioso per venire al mondo. Si aprono gli occhi fra due rime. Si fanno i primi passi in un ritornello. E alla seconda strofa si è già su tante belle labbra...».*

### Il secolo di Luigi XV

*Fanfan la Tulipe vive nella metà del settecento francese. Il secolo di Luigi XV, della Pompadour, dei rosei salotti dipinti da Fragonard, del «Parco dei Cervi» dove il re segregava le sue favorite, il secolo della moda più licenziosa, con i famosi busti che liberavano tutto il seno; il secolo di una guerra che è durata sette anni, tanto era comoda (per i signori), quella che i francesi hanno chiamato «la guerre en dentelles», guerra di lusso tra pizzi, merletti, belle uniformi e belle donne.*

*Ma è anche il secolo glorioso dell'89 e della rivoluzione, il secolo dell'illuminismo, di Voltaire, Diderot, Montesquieu; il secolo in cui nemmeno per il bel reggimento d'Aquitania si trovavano facilmente i coscritti, e Luigi «Il beneamato» dava ordine di reclutare con tutti i trucchi e gli espedienti. Perchè il popolo cominciava a capire a che cosa miravano le guerre criminali dei re. E cantava le sue strofe patetiche: «Je me suis engagé pour une blonde... auprès de ma blonde il fait bon dormir».*

*Strano che l'eroina di questo film, diretto da Christian Jacque, sia invece una bruna. E' la nostra Gina Lollobrigida, con lunghe trecce e una camicia bianchissima e scollatissima. Soltanto per l'amore di una bionda o di una bruna, comunque, ci si poteva arruolare nel reggimento del re. Adelina è una falsa zingara che predice la sorte. In realtà è la figlia del sergente reclutatore. Essa esegue così il mestiere di suo padre. Attira i giovani col proprio «charme» e una bella profezia «tu diventa soldato e vedrai che sposerai la figlia del re». Nell'immaginazione popolare la figlia del re era un argomento delicato. Ci cade anche Fanfan la Tulipe, garzone spericolato, gaio, buontempone, che correva appresso a tutte le sottane, ma non aveva ancora provato la figlia del re.*

La bella Gina Lollobrigida come appare in «Fanfan la Tulipe»

*Senonchè Fanfan, oltre ad essere così ingenuo da credere alle predizioni e anche così audace da realizzarle! E qui bisognerebbe tener dietro a tutte le sue cavalcate, a tutti i suoi duelli, a tutte le sue amabili guasconate. Da solo mette in fuga i briganti e salva la Pompadour e la delfina. Da solo, o con il suo amico Spaccamontagne, elimina in un convento o all'aria libera una numerosa soldataglia di sbirri, e sottrae Adelina all'emissario del re che vorrebbe portarla dritta al «Parco dei Cervi». Da solo sbaraglia l'esercito nemico.*

### "Gina nazionale,,

*Gli interpreti si sono prodigati come meglio hanno potuto: il bilancio delle ammaccature, delle cadute da cavallo, delle slogature e delle ferite da taglio è impressionante; il film è stato perfino sospeso per alcune settimane, perchè la maggioranza degli attori era all'ospedale! Gérard Philipe, guizzando come un pesce, ha fatto un tuffo in un torrente in cui c'erano appena due dita d'acqua; Noel Roquevert, che è bravissimo e simpaticissimo come sergente Fier-a-bras, rivale sempre sfortunato di Fanfan, duellando con costui sul tetto di una casa, ne è precipitato; anche la nostra «Gina nazionale» è uscita dal film, tutta felice, con il naso rotto e un'escoriazione in fronte. Ma che cosa importa? Hanno giocato anche loro, come bambini.*

*E adesso dobbiamo dire la cosa più importante: questo film, che è stato definito un «Western Luigi XV», che piacerebbe a Dumas e rievoca i tempi di Douglas, che ridicoleggia gli ultimi film avventurosi americani con la sua intelligente ironia e il suo umorismo tagliente, è un film satirico, di significato attuale.*

*L'allegra parodia dei tempi passati si trasforma in satira pungente ed efficacissima di certe esercitazioni militari di oggigiorno, di certi ufficiali superiori che non sono cambiati dopo due secoli.*

*Quando fiorivano le barzellette storiche e gli intrighi romanzeschi ai tempi di Luigi XV, le guerre erano tuttavia «en dentelles», all'acqua di rose, soltanto per gli attori di quelle barzellette, per i profittatori di quegli intrighi.*

*In realtà il sangue scorreva anche allora, sebbene oggi tutto possa essere rievocato con amabile piacevolezza, con una stravaganza piena di sapore. Oggi gli uomini della nostra epoca ironizzano su quei tempi e su quei costumi. Ma, se fra tanti anni ci sarà pericolo d'essere presi in giro anche noi, alla larga dalle guerre!*

UGO CASIRAGHI

### Entusiastico successo di «Due soldi di speranza»

**CANNES, 3 — Il cinema italiano ha riportato ieri sera un successo entusiastico al Festival di Cannes con la presentazione in serata di gala del film di Renato Castellani *Due soldi di speranza*. Il film di Castellani è apparso fra quelli più quotati per il Gran Premio del Festival, e per ora solo il francese *Fanfan la Tulipe* sembra in grado di tenergli testa.**

# LE PRIME A ROMA

*CINEMA*

### Di fronte all'uragano

Questo film viene presentato come «un altro capolavoro di Samuel Goldwyn, dopo *I migliori anni della nostra vita*». In realtà da *I migliori anni della nostra vita* a *Di fronte all'uragano* molta acqua è passata sotto i ponti dell'Hudson. I cineasti democratici sono stati [illegible] incarcerati [illegible] gli Stati Uniti e [illegible] satelliti hanno firmato il Patto Atlantico e [illegible] guerra di Corea con tutto il bestiale seguito di eccidi, massacri e armi batteriologiche. Per cui Samuel Goldwyn non ha rifatto *I migliori anni della nostra vita*, no davvero. Quello era un film democratico, realistico, umano. Era forse il miglior film americano prodotto negli ultimi anni, perchè poneva un problema angoscioso e grave e carico di significato: la posizione dei reduci nella società americana uscita dalla guerra con i conflitti sociali acuiti e la minaccia del fascismo. *I migliori anni della nostra vita* poneva dei problemi che dovevano essere sviluppati. Ma come risponde oggi il produttore Samuel Goldwyn? Come risponde il regista Mark Robson il coraggioso autore di [illegible] cuore? Essi rispondono [illegible] mente con le parole usate da Edward Dmytryk, che ha tradito la sua opera e i suoi compagni: «La guerra di Corea mi ha aperto gli occhi ed io mi metto al servizio di Truman».

[illegible] dire subito però che non troverete in questo film le enunciazioni propagandistiche di tanti altri film [illegible] che inondano i nostri schermi. Niente squilli di fanfara e [illegible] che partono ridendo e [illegible] «*chewing gum*». Il fatto è che la propaganda bellicista americana si è resa conto che quel tipo non [illegible] più, che il popolo americano [illegible] della guerra, e forse disorientato ma certamente angosciato [illegible] oggi più pensoso e preparato. Perciò *Di fronte all'uragano* inaugura un nuovo tipo di propaganda più sottile insidiosa, diversa. Il regista non nega affatto l'angoscia [illegible] di fronte [illegible] «cartoline» rosa. Vediamo anzi qui padri che fanno di tutto pur di non mandare i loro figli a combattere; vediamo la crudeltà della guerra negli occhi di una donna che fu testimone dei bombardamenti di Londra. Vediamo lo scoraggiamento dei reduci che speravano di vivere una vita tranquilla e che, in definitiva, rimangono personalmente estranei alla avventura americana in Corea. Vediamo che tutto ciò costituisce [illegible] discussa vivacemente. Diremo di più: non c'è dubbio che il film sia [illegible] da una situazione reale della popolazione americana e lo vediamo quando si viene a parlare della bomba atomica: è evidente che il regista mostra di respingere con orrore, con raccapriccio l'impiego della atomica che [illegible] auspicato da un giovane innocente. Ma qui vediamo anche quanto sia subdolo questo film. Perchè l'argomentazione che respinge l'impiego della atomica è questa: «Noi dobbiamo evitare l'impiego della atomica e l'unico modo per farlo è che i giovani americani partano in Corea ad ammazzare i giovani coreani con il fucile». Di [illegible] non si parla, pudicamente. «Io odio la guerra — dice una delle protagoniste — tutte le guerre. Ma ho disprezzato coloro che non ci sono andati». E suo marito che parte volontario, dice che lo fa perchè «fra dieci anni i suoi figli gli chiederanno dove era lui mentre i soldati americani perdevano la vita».

Propaganda sottile, larvata, abile, mascherata sotto forma di discussione in questo liberissimo Paese che è l'America. E' questo il primo serio film che Hollywood realizza per ausilio del Patto Atlantico. Ai giovani richiamati l'arruolatore fa un discorsetto di netta intonazione antisovietica ed un colonnello giustifica la [illegible] di basi militari in Europa con i soliti ritornelli che Eisenhower ha tentato di rendere popolari. In definitiva, insomma la conclusione è la stessa di quegli altri film che dicevamo anche se esteriormente dissimile. Alla fine tutti partono per la guerra e le spose rimangono a casa attendendo le lettere o la notizia della morte. Ma come Samuel Goldwyn non ha arrossito nel paragonare questo film a *I migliori anni della nostra vita*?

Si comprende bene come si voglia suggestionare lo spettatore presentando una somiglianza di tecnica e di atmosfera come uno sviluppo ideologico. Con il film di Wyler questo di Robson ha infatti in comune l'impianto narrativo, un interprete (Dana Andrews) e la descrizione di una certa vita provinciale. Ma questo è nulla. Quello che conta è che *I migliori anni della nostra vita* apparteneva alla grande scuola realistica, era un'opera d'arte ed era perciò un film di pace. Questo appartiene alla scuola della guerra. E non c'è altro da aggiungere.

TOMMASO CHIARETTI

### I sette peccati capitali

Di questo film occorrerebbe fare sette recensioni. Si tratta infatti di sei episodi, più uno di collegamento diretti da sette registi diversi e interpretati da diversi attori. Ognuno degli episodi è illustrazione di uno o più peccati capitali. [illegible] Le Filippo ha diretto se stesso, Paolo Stoppa e Isa Miranda nell'episodio della *Avarizia ed ira*, uno sketch di [illegible] osservazione naturalistica e moralistica, con qualche battuta divertente nel dialogo. L'episodio della *Superbia*, diretto da Autant Lara e interpretato da Michèle Morgan e [illegible] acuto. Carlo Rim ha diretto non un episodio ma soltanto una scollacciata barzelletta di pochi minuti, ne *La gola* con Henri Vidal e Claudine Dupuis. *La lussuria*, è un diretto da Yves Allégret con Viviane Romance e Frank Villard [illegible] Rossellini ha diretto *L'invidia*, forse il più curato e felice degli episodi nel quale si cerca di penetrare in un certo ambiente di pittori e scultori romani. Purtroppo, però tutto si ferma in superficie ad una analisi di tipo intimista. L'episodio della *Pigrizia*, spiritosamente metafisico, è diretto da Dréville e interpretato con garbo da Noël Noël. Gérard Philipe interpreta l'episodio di collegamento, diretto da Lacombe. Non abbiamo lo spazio per dire altro, se non che la censura sembra essersi accanita particolarmente contro questo film, e questo non giova certamente ad un opera già tanto frammentaria.

Vice